

Demba

Vi voglio parlare di una grande benedizione che il Signore ha mandato alla nostra Chiesa di Suzana. Si tratta della morte di uno dei fondatori, capo comunità, catechista Demba, una colonna della nostra Chiesa. Sarebbe un grave lutto perdere un collaboratore di quel calibro, ma si tratta di capire se l'abbiamo perso o se l'abbiamo guadagnato: mi limito a raccontare e voi tirate le conclusioni.

Demba fu uno dei primissimi "discepoli" di Padre Marmugi, già da ragazzo. Allegro, dinamico, attivo, non era mai fermo, sorretto da una forza fisica notevole, E da una volontà di ferro.

Quando il Padre spiegò che la sbornia è una cosa negativa, si diede un limite: non ricordo di averlo visto una volta ubriaco, nemmeno alticcio, il che in questo ambiente significa essere una mosca bianca, basti dire che il successo di una festa si misura dalle proporzioni della bevuta fatta e della relativa sbornia. "È stata bella la festa?" chiesi una volta a un vecchietto che aveva celebrato il matrimonio del figlio. "Bellissima: ho preso una sbornia! Due giorni ci son voluti per smaltirla!".

Ma Demba una mosca bianca lo era davvero.

Ve ne racconto un'altra.

Demba e Maddalena erano sposati da poco e lei era incinta del loro primo figlio. Il padre diceva che in famiglia ci si deve aiutare, senza badare a chi tocca fare un determinato lavoro. E' pur vero che la tradizione ha distinto tra i lavori domestici quelli che spettano all'uomo e quelli che toccano alle donne, come per esempio portare a casa sulla testa i fasci di legna per il focolare, ed è pur vero che chi non si attiene alla regola si espone ai lazzi e alle canzonature di tutto il villaggio. Ma Demba si è infischiato di tutto questo e un bel giorno l'hanno visto tornare dal bosco con un bel fascio di legna in testa. Figuratevi! Un finimondo di prese in giro! Ma Demba tutto serio: "Mia moglie sta facendo nostro figlio e io l'aiuto! L'ha detto il padre di fare così!" E li mise a tacere tutti quanti.

Era questo il suo modo di insegnare: non con le parole, ma coi fatti. Avrebbe voluto essere un catechista come il suo amico Ambona, ma lui non riusciva a fare bei discorsi. Non solo. Diceva: "Quanto devo parlare in pubblico per spiegare una cosa, non mi vengono le parole, comincio a sudare e faccio confusione!". Ma quando si trattava di rispondere a chi contestava le scelte che via via faceva per mettere in pratica, insieme con i suoi compagni, il Vangelo che il padre spiegava, allora nessuno lo fermava: era il primo a rispondere e le parole non gli mancavano, tutt'altro: una vera mitragliatrice! Tanto che nel parlare comune quelli che andavano costituendo il primo nucleo di cristiani venivano chiamati "Quelli di Demba". Più di così!...

Imparò a lavorare da muratore. O almeno così diceva lui: la volontà c'era, addirittura si era comperato cazzuola, filo a piombo e quant'altro. Ma il metro... Quello era un problema: la bolla d'acqua della livella si vedeva bene, ma tutti quei numeri che sembravano quasi tutti uguali!... E andava un po' a spanne.

Ricordo che un giorno gli feci osservare che la parete che stava iniziando a costruire, oltre a non procedere come doveva, non era nemmeno a piombo.

Non l'avessi mai fatto! La risposta venne subito, diretta: "Stai zitto che non te ne intendi!".

Era fatto così e non valeva la pena discutere. Cercai cazzuola, filo a piombo e quanto occorreva e cominciai la parete parallela alla sua. Ci voltavamo le spalle.

Ogni tanto lui si voltava per vedere cosa stavo facendo. Man mano che vedeva la mia parete crescere più rapidamente della sua, cresceva anche la sua agitazione. Non sapeva che, durante gli interminabili mesi passati in Portogallo in attesa del visto, per la Guinea avevo lavorato da muratore costruendo case per i baraccati della parrocchia che mi ospitava.

Siamo andati avanti così poco più di mezz'ora, il tempo sufficiente per sorpassare in altezza, e a piombo, la parete a cui lui stava lavorando da più di due ore.

A questo punto interrompo il lavoro, rimetto a posto gli attrezzi e faccio per avviarmi: mi aspettano per la catechesi in un'altra comunità.

Demba mi si mette davanti, abbassa la testa e mi dice: "Per favore, puoi dirmi come posso raddrizzare la mia parete?". E imparò la lezione.

Ma c'era un altro problema: i passanti! Chi, passando, vedeva Demba al lavoro, non mancava di provocarlo con qualche frecciatina all'indirizzo suo e dei suoi compagni "della missione". E lui non glielne mandava a dire. E forniva anche spiegazioni. Sì, ma il tempo passava e il lavoro non andava avanti....

Una sera arrivo al villaggio di Katon, dove stiamo costruendo una cappella e Demba è tra i lavoratori. E' ormai quasi buio, sono le otto di sera. Arrivo in motorino... e vedo Demba al lavoro: sta sistemando dei forati decorativi in una finestra. Gli dico: "Ma Demba, come mai sei ancora al lavoro? E' buio ormai". E lui. "E' la terza volta che rifaccio questa finestra: la gente che passa mi fa parlare e io parlo loro di Gesù. Così mi sono distratto e ho sbagliato a collocare questi forati. Ma so bene che questo lavoro dovevo averlo finito entro oggi ed ho continuato a lavorare anche quando i miei compagni se ne sono andati, così ho potuto finire; però queste ore in più che ho lavorato non me le devi pagare!".

Nel villaggio di Jihunk, quasi alla foce del fiume Cacheu, stava nascendo un nuovo gruppo di simpatizzanti. Due anziani del vicino villaggio di Buhlol (Bolor per i Portoghesi) vanno a trovarli per "catechizzarli" alla loro maniera: "Prendete pure il "cammino" del Padre, ma non abbandonate nulla delle nostre tradizioni e dei nostri riti sacri. Vedete, noi siamo cristiani, battezzati a Cacheu, ma continuiamo ed essere sacerdoti degli spiriti. Così è che deve essere: battezzati sì, ma Felupes per sempre!"

I simpatizzanti sono disorientati e me lo dicono. Da queste parti si tratta di sincretismo religioso. Dico loro che abbiano pazienza e aspettino una risposta. So bene che una risposta data da me sarà presa come "la risposta di un bianco" e non avrà presa.

Arrivo a Suzana e, come al solito, espongo il problema alla giovane comunità cristiana approfittando della prima riunione di catechesi. Finita la quale, subito Demba riunisce alcuni compagni, discutono per un certo tempo, poi viene e mi dice: "Siamo quattro, domani andiamo a Jihunk a risolvere la questione. Non ti preoccupare, sappiamo come fare". Due giorni dopo ritornano: "Tutto a posto, abbiamo chiarito le cose sia con la comunità sia con i due tizi che conosciamo bene!".

A soli quarant'anni si ammalò. Primo responso medico: ipertensione intracranica, probabile tumore. A queste latitudini vuol dire condanna a morte. Ci siamo ribellati, abbiamo tentato qualcosa. Niente, va peggiorando gradualmente. A Febbraio partecipa ancora ad un corso per i nostri catechisti: viene col bastone, sostenuto dalla moglie, Maddalena, anche lei catechista e dà il suo contributo, discute, anima, indica strade da percorrere. Poi rimane infermo, non si alza più.

Piano piano cerchiamo di fargli capire la sua situazione e lui non si ribella alla morte, anche se ha sette figli tutti piccoli. Fatalismo? No, anche se sembrerebbe la prima cosa da pensare in questo ambiente culturale. Per Maggio programiamo un altro corso per i nostri catechisti, che coincide con la visita del vescovo, il quale darà ai catechisti più preparati il mandato ufficiale. Vado a trovare Demba e gli dico: "Demba, anche a te il vescovo darà il mandato". "Ma come posso essere catechista se non posso fare il catechismo? Come faccio ad andare in giro a fare catechesi? Ben lo vorrei, ma ormai da questo letto non mi alzo più!". Gli dico: "Senti, noi abbiamo bisogno che tu spieghi la lezione più difficile del catechismo: come si fa a soffrire insieme con Cristo. Dio l'ha affidata a te questa lezione: quella della croce. Te la senti di dirgli di sì?". Mi guarda. Non risponde. Aggiungo: "Demba, tu sai che lo Spirito dà ad ognuno di noi un compito da svolgere nella Chiesa. A te ne ha affidati tanti: sei uno dei fondatori della nostra Chiesa, insieme con P. Spartaco Marmugi. Hai guidato i tuoi fratelli nella vita cristiana. Ora Dio ti chiede quello che ha chiesto a suo Figlio: la croce. Demba, è il compito più difficile, ma vuol dire che Dio si fida di te e ti dà la sua forza per compierlo: la nostra Chiesa ne ha bisogno. Demba, non è un castigo che Dio ti dà, è una missione che ti affida". Mi guarda in faccia, poi fa cenno di sì, con le lacrime agli occhi. Gli dico grazie, preghiamo insieme e poi esco: non ce la facevo più, avevo il magone.

Quando il vescovo ha dato il mandato pubblico ai catechisti, Maddalena lo ha ricevuto anche per il marito, davanti a tutta la comunità. Era il 24 Maggio. Sono passati tre mesi e quattro giorni, e Demba ha continuato a insegnarci come soffrire.

Poi Dio lo ha chiamato per dargli la sua ricompensa, il giorno 28 Agosto, come aveva chiamato il padre Spartaco Marmugi il 28 Dicembre '73. Io ero a Bissau per il primo dei tre corsi estivi diocesani di formazione dei catechisti. Il padre Gigi, all'aba, è partito da Suzana per darmi la notizia. Al secondo traghetto, ormai vicino a Bissau, è rimasto bloccato: il traghetto non funziona. Riesce lo stesso a farmi pervenire un biglietto che mi viene consegnato durante la celebrazione della Messa di chiusura del corso. Do la notizia, preghiamo per Demba poi, appena finito parto per Suzana. Arrivo al fiume, metto la moto su una canoa, passo e riprendo la corsa chiedendo alla moto tutto il possibile e anche un po' di impossibile. Arrivo in tempo per fare il funerale, poco prima del tramonto, con tutte le comunità ancora presenti.

Maddalena era stata accanto al marito in tutti gli ultimi mesi, senza interruzione, reclusa giorno e notte per assisterlo. Un'altra lezione di dedizione che sta lasciando il segno.

E la sua famiglia? I cristiani si sono mossi: gli uomini sono andati a vangare per lui, le donne a trapiantare il riso, la pioggia è venuta e pare stia continuando bene. Se Dio vorrà, anche a loro non mancherà il riso. E l'educazione dei figli? Ho invitato tutta la comunità ad appoggiare Maddalena e a pregare per loro. Qualcuno già risponde.

Mi diceva suor Maria che una delle prime sere dopo la morte di Demba è entrata in cappella. C'era Maddalena inginocchiata, con i quattro figli più piccoli. Piangeva. Raffaella, poco più di tre anni, dice a suor Maria: "La mamma piange perchè il papà è morto". Simone, cinque anni e mezzo, si volge alla sorellina e dice: "Non è morto: è andato a stare con Dio".

Da "Notizie da Katon", Dicembre 1981. Rivisto.

PS: Se mi è permessa una nota autobiografica. Nel 1997 mi fu diagnosticata la prima delle malattie che poi si succedettero lungo gli anni. Si trattava di Epatite C, nientemeno. Il medico, senza tanti giri di parole mi dice che devo cambiare stile di vita e forse anche località, magari escludendo anche il ritorno in Africa. Ricordo che allora, dopo un momento di smarrimento e un accenno di ribellione, mi ritornò vivo alla mente il ricordo di Demba e quella sua "lezione di catechismo". Recuperai immediatamente la serenità, che non ho più perso.

Ed è stato un mio catechista, contadino, analfabeta che mi ha preso per mano, Demba, nato, cresciuto e morto nel suo villaggio di Suzana... e che pensava che non avrebbe mai potuto diventare catechista perché non sapeva fare un discorso per bene in pubblico....

Suzana, 26 Luglio 2016.

Maddalena

Sbuca dall'oscurità e me la vedo arrivare in cappella col suo passo calmo mentre va a piazzarsi al solito posto, in preghiera. E' una delle mattine in cui celebro la Messa alla missione centrale ed è normale che Maddalena, sentendo la campana della Messa, ci venga. Soprattutto dopo che le è morto il marito, e son quasi quindici anni ormai, ha bisogno di tanto aiuto del Signore per continuare il suo cammino e tirare su i figli per bene.

Erano rimasti tutti sopresi per l'energia con cui aveva difeso la sua decisione di continuare a vivere nella casa che il suo povero marito aveva appena finito di ricostruire, bella e solida, poco prima di ammalarsi. Secondo le tradizioni Felup la casa doveva essere abbandonata e i materiali recuperati dai fratelli del marito; i quali si sarebbero spartiti anche i figli e lei sarebbe andata a vivere come seconda moglie di uno di loro. E' la legge del "levirato", coi suoi aspetti positivi nel senso di garantire che la vita continui, ma che cadeva come una mazzata sulle scelte che Maddalena aveva fatto insieme col marito. Non se la sentiva di tornare indietro, non l'avrebbe mai accettato!

Demba era un giovanotto tarchiato e attivo, lavoratore e con spirito di iniziativa. Maddalena aveva gioito quando aveva saputo di essere stata scelta da lui come sposa. Non si rendeva ancora conto di che cosa potesse significare per lei il "cammino" che egli aveva preso: lo avrebbe seguito anche lei, non solo per la passività e la sottomissione cui la donna è votata da sempre in questo ambiente, ma, nel suo caso, anche per altro: semplicemente aveva fiducia in quel giovane ed aveva accettato di divenirne la sposa. Lo vedeva frequentare il padre missionario insieme con altri suoi compagni e udiva le critiche, a volte dure, espresse sul loro conto e sulle loro scelte dalla gente del villaggio. Nei pochissimi incontri che era loro possibile avere, le aveva raccontato un po' di quello che imparava dal padre e le aveva anche detto che un giorno, quando anche lei avesse preso il "cammino" della missione, sarebbero diventati cristiani. Maddalena non aveva capito granché di quello che lui diceva. C'era una cosa, però, che aveva afferrato e che per lei era importante: in quel cammino un uomo sposava una donna sola e si impegnava a non mandarla più via, rimaneva con lei per tutta la vita.

Era davvero una cosa nuova, ne aveva anche un po' paura, ma intuiva che per lei, donna, si prospettava una vita diversa da quella di tante donne del suo villaggio. Erano molte quelle che, dopo essere vissute anni con un uomo e avergli dato dei figli, venivano messe fuori casa per far posto ad una nuova venuta, dal futuro tanto incerto quanto il loro: aspettavano che qualcuno le prendesse in casa, naturalmente dopo aver "licenziato" la moglie in servizio, e intanto si arrabattavano per allevare i figli che poi l'uomo si sarebbe ripresi una volta cresciuti.

Demba le riferiva quanto il Padre gli diceva e cioè che dovevano volersi bene davvero, che tutto fra loro doveva essere in comune, che non si dovevano nascondere niente, che si dovevano rispettare, che lui, uomo, doveva avere rispetto e riguardo per la sua donna: Maddalena sapeva che Demba, dicendole tutto questo, parlava sul serio, non si sarebbe tirato indietro; sentiva che il suo rapporto col suo uomo sarebbe stato diverso da quello delle sue compagne con i loro mariti, ma non se ne faceva un'idea, era tutto così nuovo e strano!

Si sposarono e fu festa. La casa era bella, traboccava del riso coltivato insieme negli ultimi due anni di fidanzamento. Era stata una cosa impressionante vedere come Demba vangava e aveva anche faticato a tenergli dietro a trapiantare, ma ora il riso stava lì ed il futuro aveva meno incognite.

I primi passi nella vita a due. Demba appariva esigente: non era mai fermo, aveva sempre qualche lavoro tra le mani, anche nella stagione secca, quando lavorava alla Missione. Però le sembrava che alle volte esagerasse nel pretendere da lei certe cose: che tenesse la casa più pulita, che tenesse i vestiti più in ordine, che imparasse a rammendare gli strappi... Addirittura un giorno venne fuori con la proposta di imparare a leggere e scrivere, lei, una donna, e per giunta già sposata! Ma se neanche lui ci riusciva nonostante tutti i suoi sforzi, figurarsi lei!... Però cercava di assecondarlo, tanto più che, alla sua maniera, era pieno di premure per lei. Aspettava il primo figlio e Demba non voleva che facesse lavori pesanti. Figurarsi, era arrivato anche a caricarsi lui la legna in testa perché lei non si affaticasse! La gente lo canzonava per quella stranezza, ma lui rispondeva: "Lei sta portando in grembo nostro figlio e io non la devo aiutare?!"

Venne il primo figlio, una bambina. La chiamarono Francesca e cresceva come un fiore. Le parenti e le anziane del villaggio volevano fare tutte le cerimonie del caso per raccomandarla agli spiriti e lei si sentiva anche rassicurata, ma Demba no, non era d'accordo. Diceva che bisognava pregare Dio come insegnava il Padre, che non c'era bisogno di tutte quelle cose. Le vecchie le dicevano che la bimba sarebbe morta se lei non avesse fatto come dicevano... Passò parecchio tempo in questo tira-molla. Maddalena cercava di guadagnare tempo e, pur con grande incertezza per quello che poteva capitare alla bimba, cercava di dare credito al marito, tanto più che il padre missionario pure si interessava e, quando c'era bisogno, dava le medicine per Francesca.

E venne il secondo, un maschietto paffutello che Demba volle chiamare Giovanni XXIII. Lei non capiva molto, ma sapeva che era il nome di un uomo importante, di uno che era vicino a Dio e le pareva che niente potesse alterare la felicità che era entrata nella sua casa.

Ma cominciarono i guai. Francesca cercava ancora il latte, e lei glielo dava. Ma poi Giovanni poppava e non voleva smettere: il latte non bastava per due! Demba le diceva di dare il riso alla bimba, ma come fare se lo rifiutava? Deperivano tutti e due. Demba insisteva, alzava la voce...Ne aveva parlato al padre e il padre gli aveva

spiegato come dovevano fare; gli aveva dato anche delle pappe, ma... erano cose dei bianchi!

In lei montava prepotente la paura, paura che si avverasse quello che le donne anziane le avevano detto: "Non fai le cerimonie agli spiriti? I tuoi figli moriranno e non ne avrai altri!". Non sapeva più che fare, la paura la paralizzava... La malaria attaccò il bimbo e una febbre fortissima se lo portò via, debilitato com'era. Qualche mese dopo fu la volta di Francesca... e la casa rimase vuota.

Era buio completo. Demba alle volte era depresso, altre volte rabbioso e le parlava male. La tentazione di andarsene era forte: non ce l'avrebbe mai fatta a vivere con quell'uomo, gli aveva dato due figli e poi non aveva saputo allevarli... O non era perché non aveva fatto le cerimonie agli spiriti? Demba non ne poté più. Nonostante le raccomandazioni del padre, dalle parole passò ai fatti e la picchiò, la picchiò finché poteva e urlava, imprecava. Maddalena non reagì, stette a prenderle finché Demba ebbe finito. Si sentiva umiliata, era anche preoccupata per il bimbo, il terzo, che portava in grembo e Demba ancora non lo sapeva; ma si diceva che, in fin dei conti, se le era meritato: forse i due bambini potevano essere ancora vivi, se lei gli avessi dato ascolto, se non si fosse lasciata prendere dalla paura... E poi non le era sfuggito un particolare: pur nella sua furia, dalla bocca di suo marito non era uscita nessuna espressione che volesse dire "vattene dalla mia casa", suo marito la voleva ancora con lui! Un altro l'avrebbe scacciata senza pensarci su, lui no. Doveva proprio cercare di ascoltarlo. Seppe che il padre aveva fatto una ramanzina coi fiocchi a Demba, lo aveva rimproverato fortemente, davanti ai suoi compagni, perché aveva battuto la moglie, tanto più che aveva saputo che lei era incinta e ci potevano essere conseguenze anche sul bambino.

Demba non sapeva più come farsi perdonare e temeva che Maddalena volesse andarsene, anche perché, proprio allora, c'era una decisione grossa da prendere.

Gli Anziani del villaggio avevano deciso che dovevano intensificare le rappresaglie contro il gruppo di quelli che frequentavano la missione. Arrivarono al punto di sospenderne alcuni a un albero per prenderli a bastonate. A questo punto Demba e compagni decisero di uscire dal villaggio e ricostruire le loro case in un nuovo rione vicino alla missione cattolica. Il padre riuscì ad avere il terreno e le case vi furono costruite. Tutto era pronto e si trattava solo di trasferirsi. Le mogli di diversi suoi compagni avevano difficoltà, avevano paura. Gli Anziani, fatti i rituali scongiuri, avevano dichiarato solennemente che, se fossero andate ad abitare là, i loro bambini sarebbero morti e non ne sarebbero nati altri. Demba era preoccupato: cosa avrebbe fatto Maddalena? Avevano già perso due bambini!...

Lei li aveva persi nel villaggio i suoi due bambini e cominciava a rendersi conto che forse, sì, era più per colpa sua che per via degli spiriti. Il bimbo che portava in grembo sarebbe nato nella nuova casa e anche lei, una volta vicina alla missione, sarebbe andata ad ascoltare il padre assieme al marito: avrebbero cominciato una nuova vita! Lo disse a Demba e... fu una festa!

Nacque Carminda e poi ancora Avelina e poi, finalmente, arrivarono anche le suore alla missione. Maddalena fu tra le prime ad andare da loro. Portava le sue bimbe tutti i giorni e voleva che le vedessero, che le dicessero che cosa doveva fare, come poteva allevarle meglio: era commovente vederla arrivare proprio tutti i giorni, anche quando tornava stanca dalla risaia...

Poi vennero gli altri bambini, regolarmente e la casa si riempì. Intanto altre piccole comunità sorgevano nei villaggi vicini e Maddalena si incaricava di incoraggiare le donne a seguire i mariti in questo nuovo cammino. Alcune vennero ospitate in casa sua in prossimità del parto, e lei, con altre compagne, volle frequentare un piccolo corso di levatrice per poter essere d'aiuto. Poi volle prepararsi per essere catechista, insieme col marito.

Non finirono le sofferenze, soprattutto dopo la morte del marito. Ma la casa è rimasta in piedi e lei ha aperto un nuovo cammino: quello della vedova cristiana. Diverse figlie si sono accasate, qualcuna le ha dato anche dei grossi dispiaceri; sono rimasti solo gli ultimi figli, il lavoro è sempre molto, la risaia se la sono ripresa i fratelli del marito, i cristiani appoggiano imprestando un po' dei loro appezzamenti, anno per anno... Ma una cosa è certa: Maddalena indietro non ci torna ed è diventata un punto di riferimento. E' vero, non è riuscita ad imparare a leggere e a scrivere, ma incoraggia le giovani a farlo, e con risultato! E poi porta la sua esperienza, il cammino fatto insieme col marito.

Ricordo un suo intervento in un corso di formazione per catechisti sposati. Venivano da tutta la diocesi e ce n'erano di diverse etnie. Si parlava di rispetto tra marito e moglie e della collaborazione e corresponsabilità nella conduzione della famiglia. Ambona e sua moglie Adelia, una delle primissime compagne di Maddalena, parlano di come fanno loro: tutto è in comune. Interviene un corsista e dice: "Ma non il denaro! Non far vedere alla tua donna il denaro che guadagni!". Maddalena interviene: "Sì, anche il danaro. Il mio povero marito aveva imparato a fare il muratore e lavorava alla missione. A fine mese portava a casa la busta e contavamo il denaro insieme. Insieme decidevamo come spenderlo e poi lui lo lasciava in mano mia. Se voleva comprare qualcosa me lo diceva, ne discutevamo e io gli davo il denaro; lo stesso facevo io, anche se il denaro stava con me". Ricordo che ci fu un silenzio generale. Poi, piano piano, cominciarono a piovere le domande. E le risposte.

Grazie a Dio, la "reazione a catena", innescata allora con Maddalena e con le sue compagne, continua e si espande. Nei vari villaggi sono ormai parecchie le famiglie, soprattutto quelle cristiane, in cui i rapporti tra moglie e marito sono cambiati e le donne, valorizzate, prendono iniziative mai viste prima, nella miglioria della casa, nella coltivazione di ortaggi per variare l'alimentazione e avere anche qualche entrata in più. Anche l'atteggiamento verso i figli è mutato: fanno grossi sacrifici per mandarli a scuola, quando c'è, e non solo i figli maschi, ma...anche le bambine: si privano dell'aiuto che possono avere da loro, com'è usanza, perché le figlie possano istruirsi e avere una vita differente. Non solo, ma molte giovani mamme si sono iscritte pure loro

ai corsi di alfabetizzazione. Davvero, lo si tocca con mano, la chiave dello sviluppo, alla base, sta nella donna e, per quanto è dato di vedere a me qui, in donne come Maddalena e le sue compagne, donne normali, con addosso tutto il peso di tradizioni alle volte discriminatorie nei loro confronti, ma che si sentono, finalmente, liberate dal Vangelo e testimoniano la gioia di aver trovato in Gesù una vita nuova.

Suzana 15 Maggio 1995

KUTUJENÍÓ

Sorseggiava il vino di palma dalla sua ciotola, godendosi gli ultimi raggi del sole ormai al tramonto. I rari passanti che rientravano alle loro case lo salutavano con rispetto. Kutujenuiò era un anziano del villaggio di Ejin, una delle più alte autorità del collegio degli anziani: a lui venivano affidati i giovani per l'iniziazione. Era benedetto da Dio e dagli spiriti: era già sull'ottantina, godeva di buona salute, sua moglie, Anjiroken, era la donna che gli aveva dato tutti i figli che aveva e nessuno, come loro, poteva vantarsi di avere due figli maschi tutti e due sopravvissuti alle varie epidemie che avevano falciato gli altri bambini; non solo, ma il primo dei suoi figli ormai gli aveva già regalato tre nipoti maschi, tutti e tre vivi, crescevano bene e tutto faceva prevedere che non sarebbero stati i soli, visto che i loro genitori erano ancora giovani e in ottima salute.

In un batter d'occhio, al tramonto era succeduta la notte. Mentre la moglie preparava la cena, Kutujenuiò accese un focherello, ne prese un po' di fuoco e si accese la pipa. Il tabacco era diventato caro negli ultimi anni. Ma i suoi figli si ingegnavano a pescare e a cacciare, per cui avevano sempre qualcosa da scambiare per una foglia di tabacco. Uole, il secondo dei figli maschi, era ancora giovane, aveva già la ragazza e doveva pensare a costruirsi la casa, ma trovava anche la maniera di non far mancare niente a suo padre. Il primogenito poi, Enghiria, che si faceva chiamare Antonio, era davvero impareggiabile: alto poco più del normale, era massiccio, calmo, di una forza serena e ragionata. Aveva tutte le qualità per succedergli nel Collegio degli Anziani del villaggio.

Quella sera, dopo che ebbero cenato, tornò a sedersi presso il fuoco e aspirava le ultime boccate dall'inseparabile pipa, prima di ritirarsi a dormire. Antonio gli si avvicinò, gli diede una foglia di tabacco e attaccò il discorso.

- Padre, ho fatto un sogno, ma non so che cosa significa quello che ho visto.
- Raccontami, figlio, forse potrò aiutarti.

- Ecco, sentivo della gente cantare. Ho seguito le voci e sono arrivato vicino a una grande casa. Dentro c'era luce. Mi sono fermato vicino a una delle porte per guardare dentro. C'era tanta gente, erano contenti ed erano rivolti tutti dalla stessa parte. Ho guardato anch'io e ho visto che davanti a loro c'era un uomo bianco. Ho sentito una grande gioia dentro di me. Non so perché, ma ero contento di stare lì con loro. Non saprei dirti se ho riconosciuto quelle facce, ma me li sentivo vicini, come se li conoscessi tutti, come se fossimo tutti fratelli. Poi mi sono svegliato, è svanito tutto, ma non la gioia che mi sentivo dentro. Cosa sarà? Forse Dio, Emitai, vorrà dirmi qualcosa?

Kutujenuiò tacque, pensoso. Quello che suo figlio aveva visto in sogno per lui non era una novità. I bianchi, i Portoghesi, in occasione dei vari conflitti tra villaggio e villaggio che periodicamente insanguinavano la regione, portavano alla capitale, Bissau, ostaggi o prigionieri per ridurli a più miti consigli. Al ritorno poi raccontavano quanto avevano visto in quella “terra dei bianchi” e, tra le cose che si dicevano, c'era qualcosa di molto simile a quanto Antonio aveva visto in sogno.

Si trattava di cristiani che si riunivano per le loro cerimonie. Non c'erano solo bianchi, c'erano molti Papeis e Manjak, ma Jòla Felup come lui, nessuno. Cantavano, pregavano, ma non si capiva niente di quello che dicevano perché usavano la lingua dei bianchi. Non aveva osato domandare spiegazioni, però tutto ciò gli aveva fatto una certa impressione...

Antonio osservava il padre, aspettando pazientemente che gli rivolgesse la parola. Kutujenuiò frugava tra i ricordi e cercava di capire che collegamento poteva esserci tra quanto si raccontavano tra colleghi e quanto suo figlio aveva visto in sogno provandone tanta gioia.

Veramente, da qualche anno, a Suzana, al villaggio centrale dei Jòla Felup, c'erano dei bianchi diversi dagli altri, li chiamavano “padri”. Avevano costruito una casa grande, anzi più case, ma una era più grande delle altre e ci stava molta gente. Non solo, aveva anche sentito che in quella casa si riuniva della gente di Suzana, Jòla

Felup come lui e cantavano e pregavano come quelli che avevano visto a Bissau tanti anni prima. Anzi, no, c'era anche una cosa nuova: quello che dicevano si capiva, parlavano la lingua jòla e chiamavano Dio con lo stesso nome con cui avevano imparato a chiamarlo dai loro padri: Emitai. Ecco, forse andando da loro suo figlio avrebbe trovato una spiegazione.

- Figlio, disse, va' a Suzana. Tu sai dov'è quella che chiamano missione; vai là e..troverai quello che hai visto.

Antonio esitò un momento. Aveva sentito anche lui che a Suzana c'era la missione, c'erano i padri, li aveva anche visti passare nel fiume non lontano per andare negli altri villaggi, ma non gli era mai capitato di vederli assieme alla gente in una casa grande, come gli era accaduto in sogno. Quello che aveva sentito dire era che gli anziani di Suzana e degli altri villaggi non avevano ben accolto che alcuni avevano seguito quei bianchi, così diversi dagli altri e li avevano anche bastonati. Ne conosceva alcuni anche lui e sapeva che avevano dovuto abbandonare le loro case nel villaggio per ricostruirle fuori, vicino alla missione: erano stati cacciati, messi fuori dal loro popolo. Raccontò al padre quanto sapeva, manifestandogli le sue apprensioni.

- Figlio, vai- gli disse il padre- se quello che hai visto in sogno viene da Dio, vai a vedere di che cosa si tratta. Se Dio parla, non parla invano.

L'indomani, il sole non era ancora sorto che Antonio già aveva percorso un bel pezzetto del sentiero che porta a Suzana. Arrivato al fiume respirò sollevato: c'erano due canoe, una da una parte del fiume e una dall'altra. Attraversò. Arrivato all'altra sponda, legò l'altra canoa alla sua e la rimorchiò dalla parte donde era venuto; poi riattraversò. Tutto a posto: una canoa su una sponda e una sull'altra. Si affrettò attraverso il bosco fitto. Il sole stava sorgendo e l'aria era ancora fresca, si camminava bene. Quando fu vicino al villaggio, non voleva credere alle sue orecchie. Sentiva cantare e il canto veniva proprio dalla missione. Affrettò il passo: ormai scorgeva la missione e udiva distintamente le voci e i tamburi, ma non vedeva nessuno. Entrò nel cortile della missione: il canto veniva dalla casa più grande. Si avvicinò trepidante, si

affacciò ad una finestra e... sì, quella gioia che aveva sentito in sogno gli risorgeva in cuore: suo padre aveva visto giusto! Timidamente entrò e rimase vicino al muro. Fu invitato a sedersi. Ascoltò il canto... ma sì, capiva le parole ed erano così belle! Sentì che quello era il suo posto!

Quando vide che gli altri uscivano, uscì anche lui. Gli si avvicinò un suo coetaneo, con cui si erano sfidati tante volte alla festa annuale della lotta a Suzana. Lo salutò e lo invitò a casa. Conversarono a lungo; avevano tempo, gli disse l'altro: era capitato proprio di domenica, quando avevano la loro "grande preghiera". Antonio si confidò con l'amico ed espose anche le sue apprensioni circa le eventuali reazioni del suo villaggio quando avesse preso il cammino dei cristiani e l'amico lo rassicurò: sì, c'era stato da soffrire e c'era ancora da soffrire da parte degli anziani. E non solo loro, ma anche il padre, ultimamente, aveva avuto tanti fastidi dagli altri bianchi, dai militari; eppure, in questi frangenti, avveniva una cosa strana: si sentivano tutti più uniti, più eguali e più contenti.

Mentre ritornava al villaggio, Antonio rifletteva e affrettava il passo, impaziente di riferire al padre quanto gli era accaduto. Gli raccontò ogni cosa e aggiunse che, per lui, la decisione era presa: col tempo avrebbe parlato anche con il bianco, il padre, ma già fin d'ora chiedeva a Dio di continuare a guidarlo sul sentiero che gli aveva indicato; e poi c'era anche quel suo amico che lo avrebbe aiutato a capire, e anche gli altri. Non aveva paura nemmeno dell'eventualità di aver da soffrire da parte della gente del villaggio. Solo temeva per lui, il vecchio padre e per la madre.

- Non temere per me, figlio mio -gli disse il padre- né per la tua vecchia madre: se questa è la strada che Emitai ti ha tracciato, seguila: siamo tutti nelle sue mani.

Nel giro di pochi mesi i rapporti erano allacciati. Ci vedevamo regolarmente con Antonio e con gli altri che erano venuti poco a poco dopo di lui. Anche la moglie di Antonio seguì il marito. Poi fu la volta di altri uomini, tra cui il fratello di Antonio: arrivarono perfino a costruire, fuori dal villaggio, una casetta di fango perché io potessi fermarmi più giorni con loro.

Gli anziani del villaggio erano preoccupati. I colleghi degli altri villaggi li rimproveravano perché non facevano nulla per evitare che quella gente si perdesse e abbandonasse le tradizioni ereditate dagli avi. Ma come fare, se c'erano di mezzo anche i figli di Kutujeniò? Senza discutere l'argomento in sua presenza, cominciarono le rappresaglie. Non c'era festa in cui non si cantassero stornelli per canzonare "quelli della missione", e questo avveniva non solo tra di loro, nel villaggio di Ejin, ma anche fuori, quando andavano alle feste negli altri villaggi. Per non dire di quando qualcuno passava presso le loro case e intonava qualcuno di quei motivetti pungenti. Perfino i bambini li avevano imparati e li ripetevano, senza malizia, va bene, ma intanto pungevano lo stesso. Era duro non controbattere, e le donne, più sensibili a quegli insulti e più ricche di fantasia, già stavano preparando canti per rispondere per le rime. L'avrebbero fatto, se gli uomini, su suggerimento dei fratelli delle altre comunità e mio, non le avessero persuase a sopportare per un po', tanto, sarebbero usciti dal villaggio con le loro case.

Appena terminò la stagione delle piogge, Antonio, spalleggiato dal vecchio padre, cominciò a costruire la sua casa vicino a quella che avevano fatto per me, imitato in questo anche dagli altri che lo avevano seguito in quel cammino. Prima che la stagione delle piogge ritornasse, vi si trasferirono con le loro famiglie, come avevano fatto quelli di Suzana.

Ormai era chiaro, l'unica maniera per non fare guerra era di "tirarsi in là" e, come era uscito Antonio con altre quattro famiglie, in seguito anche altri ne avrebbero seguito l'esempio. Che fare? La rappresaglia si abbatté con tutta la sua pesantezza su chi era sospettato di appoggiare la manovra: Kutujeniò fu degradato, spogliato di ogni autorità e espulso dal villaggio. Era come morire per lui. Gli era venuto meno il suo mondo, il mondo nel quale era vissuto per più di ottant'anni. Per la sua gente egli non esisteva più. Ogni volta che gli anziani del villaggio si riunivano per decidere qualcosa, Kutujeniò non era nemmeno avvisato. Lo veniva a sapere dopo e ne soffriva.

Antonio lo portò a casa sua, con la madre. Riservò loro una parte della casa: una stanza, con un pezzo di veranda. I bambini facevano festa ai nonni e i membri della comunità nascente li trattavano con grande rispetto e comprensione. Anche dalle altre comunità si era vicini al dramma di queste persone, proscritte solo perché non si erano opposte alle scelte dei loro figli. Da parte mia non mancavo di stargli vicino ed ogni volta che arrivavo o partivo mi fermavo un po' con lui. Soffriva per l'isolamento cui il villaggio l'aveva condannato ed era taciturno. Se già prima non era di molte parole, ora, quando rispondeva, lo faceva a monosillabi.

Il primo gruppo di famiglie di Ejìn stava percorrendo il catecumenato a grandi passi. Dalle prime catechesi erano passati più di cinque anni ed era maturato un primo nucleo della nuova comunità. Kutujeniò vedeva tutto questo, ma come una cosa lontana, come da assente. Pareva che la ferita che gli avevano inferto non si volesse rimarginare, nonostante le attenzioni ed il rispetto che la comunità gli manifestava. In fin dei conti erano tutti "ragazzi", potevano essere suoi figli; non c'era nessuno della sua età, nemmeno nelle comunità degli altri villaggi: si sentiva fuori posto. Lo vedevo invecchiato, si era anche un po' incurvato e il sorriso si spegneva subito, quelle poche volte che appariva sulle sue labbra.

Venne il giorno del Battesimo delle prime famiglie. Vennero i padri, anche da altre missioni, vennero le suore, arrivò gente da tutte le comunità circostanti: fu una festa memorabile, nasceva una nuova comunità cristiana. Vennero cristiani e catechisti anche dal Senegal: alcuni erano anziani, c'era un catechista, Jòla anche lui, coi capelli bianchi. Kutujeniò ne fu colpito e comprese: vide coi suoi occhi, che quel "cammino" non era solo dei "ragazzi", che era anche per anziani come lui. Ne parlammo ed accettò di conversare sull'argomento, sbloccato, come liberato da qualcosa. Quel giorno fu un giorno sereno per lui.

E non fu l'unico, fu solo il primo. Ormai potevamo parlare del cammino che i suoi figli avevano intrapreso con più interesse, come di qualcosa che adesso lo

riguardava da vicino. Gli facemmo la proposta di prepararsi anche lui al Battesimo, con sua moglie: i suoi figli lo avrebbero aiutato. Anzi, ormai anche il più giovane si era sposato e insieme con la moglie stava percorrendo le ultime tappe del catecumenato: chissà, forse avrebbero potuto ricevere il Battesimo insieme. Gli occhi di Kutujeniò brillavano. Il sorriso riapparve sulle sue labbra. Si disse d'accordo e cominciò la catechesi, naturalmente ridotta all'essenziale

Qualche tempo dopo venne a trovarmi, con la moglie, nella casetta di fango. Era una visita "ufficiale", solenne, decisiva.

- Vedi, mi disse, i miei figli mi stanno insegnando il cammino di Cristo. Ascolto anche tutto quello che tu dici. Ma io sono vecchio e non riesco a tenere a mente tutto. Anche mia moglie ascolta, capisce un po' più di me, ma, quando le domando spiegazioni, mi dice che non me lo sa ripetere. Però ti dico una cosa: tutto quello che i miei figli credono, lo credo anch'io, il cammino che loro hanno preso, lo prendo anch'io, quello che loro vogliono, lo voglio anch'io. Solo che io sono vecchio e non ho più forze: però Emitai lo sa e sa che ormai non m'importa più di quello che mi hanno fatto. Mi hanno cacciato dal villaggio, ho sofferto molto. Però sono contento che ho trovato questo cammino. Sono contento che sono qui coi miei figli e coi figli dei miei figli. Guarda quante case sono sorte ormai qui vicino alla tua: è tutta gente che ha preso questo cammino, li conosco tutti e siamo tutti in pace. Non mi restano molti anni da vivere. Dà anche a me l'acqua della vita e poi aspetterò che il Signore mi venga a prendere: ormai non mi manca più niente. Non è vero, donna? -disse rivolto alla moglie, che concordò.

Furono battezzati a Santo Stefano nel 1980 e fu una grande festa. Antonio, come aveva promesso, macellò una vacca. La pioggia era stata buona quell'anno e già si stava mietendo il primo riso. Ci radunammo da tutte le comunità e vennero, invitati speciali, i cristiani anziani del vicino Senegal che erano stati per lui il "segno" che gli aveva indicato il cammino. Kutujeniò era felice: gli occhi gli luccicavano, e non solo i suoi.

Visse ancora tre anni, partecipando alla vita della comunità. La gioia non lo abbandonava mai, nemmeno quando cominciò a declinare sotto il peso degli anni. Non poteva più venire alla Messa in cappella, anche se era vicinissima. Dopo aver distribuito la Comunione, si formava un piccolo corteo e uscivamo cantando per portare l'Eucaristia al "padre", il nostro uomo grande, e gli occhi gli si illuminavano quando riceveva il Signore.

Chiese l'Olio Santo, il Sacramento del cristiano malato, perché voleva prepararsi bene per quando il Signore sarebbe venuto a prenderlo. Preparammo la celebrazione con cura. Anche la moglie volle ricevere l'Unzione degli infermi insieme col marito. "Sono vecchia, diceva, e non mi resta molta strada da fare: voglio prepararmi bene anch'io per quando verrà".

Amministrammo il Sacramento nella Messa della Domenica e fu una festa. Kutujeniò venne in chiesa sorretto dai figli, che lo adagiarono su una branda al centro dell'assemblea. La moglie sedette accanto a lui. Fu una Messa solenne. I bambini poi erano galvanizzati dalla festa dei nonni che si preparavano per andare a vedere Gesù. Kutujeniò era raggianti, si era preparato bene e partecipò sentitamente alla celebrazione. Quando lo salutai volle dirmi ancora che era contento, che non gli mancava più niente, aspettava solo che il Signore lo venisse a prendere, il Signore che era stato tanto buono con lui.

E il Signore venne cinque giorni dopo. Io ero a Bissau, quando si spense, ero alla capitale, in partenza per l'Italia. Mi dissero che morì sereno, contento, col sorriso sulle labbra.

ANJIROKEN, LA PROFETESSA DI EJIN

Ehlalab è un piccolo villaggio felupe non lontano dal confine col Senegal: un'isola contornata da fiumi con un ponticello di rami di mangrovia intrecciati che ne facilita l'accesso. La notte di Pasqua del 1990 Ehlalab è rinata nello Spirito: per la prima volta da quando il sole illumina il mondo il battesimo di Gesù Cristo è stato impartito ad alcuni dei suoi abitanti, per l'esattezza sei famiglie pullulanti di bambini. Ma c'è un dettaglio che balza agli occhi: i catechisti che hanno aiutato la nascita di questa nuova comunità e i padrini e le madrine che accompagnavano i catecumeni al fonte battesimale provenivano dalla vicina Ejin, dove esiste già da qualche anno una solida comunità cristiana.

Cosa c'è di strano in questo? C'è che Ehlalab e Ejin sono villaggi nemici, separati da una secolare ostilità nonostante la comune appartenenza alla famiglia felupe. Quelli di Ehlalab e di Katon se le sono sempre date di santa ragione con quelli di Ejin e di Jihunk. E le cose non sono cambiate di molto nemmeno ai tempi della guerra anticoloniale contro i Portoghesi. Poi sono arrivati i missionari a portare la buona novella di Gesù ed è successo qualcosa che non era mai successo prima: le comunità dei primi villaggi che sono entrati nel cammino cristiano hanno cominciato a mandare "missionari" nelle località dove la Chiesa muoveva i primi passi.

Dappertutto si sono trovati catechisti disposti a prendersi cura di comunità neonate in villaggi diversi dal loro. Ma questo non è avvenuto senza resistenze. L'"apostolo" di Ehlalab si chiama Antonio e viene proprio da Ejin. È stato il primo a ricevere il Battesimo e, dopo di lui, lo hanno ricevuto i suoi genitori, già anziani, Kutujenuió e Anjiroken.

Ha cominciato a prendersi cura delle "pecorelle" di laggiù nel 1978. Quando i cristiani (ancora catecumeni) di Jihunk l'hanno saputo, hanno fatto le loro rimostreanze: "Non può essere – hanno cominciato a dire in giro – che uno di Ejin, villaggio nostro alleato, vada ad aiutare gente di Ehlalab, che da sempre sono nostri nemici".

Venutolo a sapere, Antonio è sceso a Jihunk e ha domandato ragione delle accuse che gli venivano rivolte. I catecumeni del posto hanno ripetuto il loro rimprovero: "Ma come, tu vai a portare questo messaggio di gioia ai nostri nemici? Non sia mai!". Antonio, ispirato dallo Spirito Santo, ha replicato con gli argomenti del profeta: "Voi sapete che tra noi di Ejin e

quelli di Katon non corre buon sangue, come tra voi e quelli di Katon. I nostri padri, ancora viventi fra noi, hanno fatto guerre feroci. Lo avete sentito raccontare dai vostri padri? Sì? Ebbene, Antonio di Katon è venuto molte volte a Ejìn a portarci la Parola di Dio! Se lui che è di Katon è venuto a Ejìn, non dovevo io andare a Ehlalab? Non sapete che nel cammino di Dio non ci sono più nemici? Che Cristo, nel suo sangue, ha abbattuto il muro dell'inimicizia?".

Quel giorno di Pasqua del 1990 in cui i primi catecumeni di Ehlalab ricevevano il Battesimo, raccontavo queste cose nella Messa celebrata a Ejìn, presenti i neofiti e i loro padrini. Ad un certo punto Anjiroken, l'anziana mamma di Antonio, si alza dal suo scranno, viene verso di me, contenta, trasfigurata, col piglio della profetessa.

Avanza, appoggiata al suo bastone, dondolandosi ritmicamente e si rivolge a me chiamandomi col mio soprannome felupe: "Apinda, Apinda". Viene all'altare, mi stringe la mano e mi dice: "Adesso lasci parlare me". Si volge all'assemblea: "Io sono vecchia, sono vecchia e ho visto cose che voi ormai non vedrete più! Io so cosa significa non uscire dal proprio villaggio per paura che ti facciano fuori! Io nemmeno sapevo com'era fatto il villaggio di Ehlalab, eravamo nemici! Avevamo paura perché si poteva non tornarne più!".

Poche panchine più in là la sua comare, Ñaurerenoral, la sessantina già passata, battezzata di fresco la notte di Pasqua con il gruppo di Ehlalab, annuisce con la testa, gli occhi lucenti di commozione.

Anjiroken prosegue: "Ma ora sono contenta, sono contenta, contenta che prima di morire il Signore mi ha fatto vedere che siamo fratelli e sorelle di tutti, che in ogni villaggio in cui andiamo non abbiamo nulla da temere, perché sempre troviamo fratelli e sorelle. Noi andiamo in giro là da voi con i nostri bambini, voi venite qui con i vostri bambini e non abbiamo più paura! Sono contenta, sono contenta, posso anche morire ora!". Mi afferra di nuovo la mano, la stringe forte e conclude: "Figli miei, non rovinare questo cammino che è di Gesù, è quello vero ed è così bello!".

Inutile che vi dica che ero commosso... Ma non ero il solo ad avere gli occhi lucidi... Ho concluso con un "Amen!": non avevo niente da aggiungere: era la vera Pasqua! E in cuor mio benedivo il Padre che nasconde queste cose ai sapienti e le rivela ai piccoli.

Ma non era solo in contesti liturgici come quella volta della festa di Pasqua che Anjiroken

faceva le sue osservazioni che avevano sempre un sapore di Vangelo vissuto e rivelavano una intensa vita interiore. Sempre lucida, discreta sapeva esporre i suoi messaggi garbatamente e non senza una vena di umorismo. Dopo la morte del marito, avvenuta nel 1984 mi diceva: “Di’ a Gesù che mi venga a prendere, cosa faccio io ancora qui? Voglio andare a stare con lui. E poi, sai, là ritrovo anche il mio “ragazzo...” e sorrideva sorniona. Stavamo costruendo la missione di Ejini: la chiesa con annessa l’abitazione del prete. Anjiroken seguiva l’avanzare dei lavori visibilmente soddisfatta, addirittura ci fece una canzone, un capolavoro, secondo lei e ogni tanto me la cantava. Io le dicevo: “Anjiroken, non avere tanta fretta di andare da Gesù, aspetta che la chiesa sia finita così quando arrivi e vedi il tuo “ragazzo” gli racconti quanto è bella; gli potrai far sentire anche la tua canzone”. Lei mi guardava e sorrideva compiaciuta e mi diceva: “Sicuro che gliela canto!” E aggiungeva: “Va bene, aspetto, ma tu fai alla svelta a finire la chiesa, perché io voglio andare a vedere Gesù!”. Era diventato il suo ritornello. Me lo ha ripetuto così tante volte che anche dentro di me è diventato una canzone che ora cantiamo nella nostra comunità. Cara Anjiroken, cara nonnina! Non solo è andata contenta a vedere Gesù, ma è riuscita pure a restare con noi anche con quest’ultimo regalo. Un regalo che ci ricorda i suoi messaggi e la storia felice di una persona semplice, in cui il Signore ha saputo fare meraviglie...

BASIKUAI

Di ritorno a Suzana il sabato 9 Ottobre 2005, la domenica vado a Ejìn a dire la Messa. Non ci sono casi di colera, ma non c'è nessuno di Ehlalab: ogni villaggio resta dove si trova e nessuno dei villaggi infetti si deve muovere. Il pomeriggio andrò io a far loro visita.

Intanto, dopo la messa, parlo con Anna, la vedova di Basikuai, che è venuta a Messa a Ejìn, visto che ormai il colera a Jihunk è finito da più settimane. Chiedo com'è morto Basikuai e lei mi dice che s'è dato da fare fino all'ultimo, nonostante i dolori, perché si era in tempo di pioggia e in tempo di pioggia non si può perdere tempo: è il tempo in cui si coltiva, per raccogliere da mangiare per il resto dell'anno. Il racconto di Anna mi commuove, e, mentre lei parla, mi “rivedo” Basikuai e il suo percorso.

Basikuai non era un leader e lo sapeva. Aveva avuto qualche esperienza infelice di matrimonio in passato, prima di accorgersi che c'era anche il “cammino di Gesù”: la prima moglie se ne era andata di casa, dietro a “partiti” migliori, e così anche una seconda, che aveva “ereditato” da altri. Finalmente l'incontro con Anna, anche lei ripudiata più di una volta e poi, per tutti e due, l'incontro con il “cammino di Gesù”.

Quando Basikuai venne a dirmi che voleva venire alla catechesi e mi raccontò la sua storia, ringraziai il Signore che rivela i suoi misteri ai piccoli e gli dissi di parlarne a sua moglie: se Dio voleva, sarebbero venuti insieme. E così fu.

Era da parecchi anni che andavo a Jihunk per la catechesi e il gruppo ancora non dava segni di volersi impegnare seriamente. Erano diverse famiglie, con cui avevo cominciato a incontrarmi ancora nel 1973. Ora eravamo nel '80 e io continuavo ad andare a Jihunk, via fiume, in barca, anche se le prospettive della nascita di una comunità erano lontane. Negli anni ottanta ci furono i primi battesimi di Ejìn, il villaggio prima di Jihunk, venendo da Suzana, e, subito dopo, l'incontro con Basikuai.

Interessante anche il nome: io lo scrissi così come lui me lo diceva, ma non avevo idea di che cosa volesse dire in felup. Glielo domandai, e lui mi disse che non era un nome felup, ma un nome cristiano. Per quanto mi spremessi le meningi, non riuscivo a ricordare un nome che gli somigliasse, finché lui mi disse che era anche il nome di una festa. Ci credereste? Si trattava di Pasqua, pronunciato Pasikua! Gli feci notare che avrebbe dovuto

pronunciarlo in modo diverso, ma lui mi guardò, mi sorrise socchiudendo quella sua bocca lunga lunga, caratteristica, e mi disse: “Io non ce la faccio a pronunciarlo a quella maniera lì, però il nome mi piace, Basikuai”.

E Basikuai restò, scritto proprio come lo pronunciava lui, poi, vicino, ci mettemmo anche un bel Pascoal e lui ne fu tutto contento.

Un semplice, proprio. Se avevamo un incontro di formazione per animatori di comunità, lui non mancava, c'era sempre. Seguiva attentamente, anche se quasi sempre, dopo una prima spiegazione, scuoteva la testa e diceva: “Io non ho capito, dillo un'altra volta”, tant'è che anche i colleghi, a lungo andare, lo prendevano in giro, benevolmente, ma alle volte qualcuno anche si spazientiva. Ma lui voleva capire.

E quando poi tornava a Jihunk, non stava zitto. Redarguiva i colleghi che non si decidevano, dopo tanti anni, a scegliere il cammino di Gesù con decisione. Ma i colleghi erano più vecchi di lui e quindi lui doveva stare zitto, secondo le tradizioni locali. Lui non ci stava e me lo veniva a dire. Mi diceva che lo stavano isolando, e sorrideva perché, diceva, lui voleva aiutarli lo stesso, e poi era successo così anche a Gesù....

A Pasqua del '95 fu battezzato, con la moglie e i figli. Con loro fu battezzata anche un'altra famiglia, che aveva cominciato a venire alla catechesi nel 1974. Naturalmente alcuni che si trovarono ad essere “sorpassati” da lui non gliela perdonarono e cominciarono un'opposizione sorda nei suoi confronti.

Ma lui non si scomponeva. Aveva questo di bello: era umile, domandava ai suoi padrini e a me cosa poteva e cosa non poteva fare come cristiano, e obbediva, voleva essere sicuro di stare sulla strada giusta.

Nel '99 ci fu la grande prova, nei confronti del villaggio. Tutto il gruppo si lasciò trascinare dal villaggio in pratiche del cosiddetto “cammino vecchio”, pratiche tradizionali che le nostre comunità cristiane hanno giudicato incompatibili con il cammino di Gesù, almeno così come sono realizzate fino ad ora. Lui no, lui non cedette, resistette da solo, sbeffeggiato dai compagni, specialmente da quelli del gruppo. Le altre nostre comunità lo appoggiarono per non lasciarlo isolato. Pregò, si confidò, sempre con quel suo sorriso caratteristico.

Passò la buriana e lui continuò, serenamente, a vedere come si potevano recuperare gli “sbandati”, che però non accettavano di essere aiutati da lui.

Nel 2004 cominciò ad accusare dolori alla schiena. Andava a curarsi a Yuto, una missione appena al di là del confine con il Senegal. Andava e veniva; alle volte restava là qualche giorno. Ma sempre era fedele alla Messa a Ejin, la domenica. Se non veniva era perché andava a messa a Yuto ... o perché proprio non ce la faceva.

E Anna continuava il suo racconto: dopo che io sono partito, Basikuai è peggiorato. Dal villaggio c'era gente che lo veniva a trovare in casa; dei vicini uno solo si è fatto vivo.

Quando è morto, la preghiera del funerale l'ha diretta Augusto, il maggiore dei quattro figli. Al funerale è venuto tutto il villaggio, proprio tutto, anche se Basikuai ormai era l'unico che aveva lasciato davvero il cammino del villaggio per prendere il cammino di Gesù. Prima di seppellirlo, uno del villaggio, Sibessihúp, chiese di parlare e disse: “Questo è un uomo che ha fatto del bene. Quando uno qualsiasi di noi si ammalava, Basikuai era lì da lui, si interessava, andava anche fino a Suzana a prendergli le medicine. Se uno aveva il bambino malato, Basikuai arrivava in casa e faceva lo stesso. Davvero stiamo seppellendo un uomo che per noi è stato come un padre...”. E il villaggio intero ascoltava e assentiva: era proprio così.

Io ascolto la vedova, Anna, che mi raccontava questo e mi si riempiono gli occhi di lacrime, ma nel mio cuore ringrazio il Signore, che ha donato alla nostra chiesa un cristiano come Basikuai. Cosa si poteva dire di più bello di un cristiano? Ha praticato l'umiltà, la fede, la carità, senza metterla giù dura. Uno degli “ultimi” che sono diventati “primi”, così, semplicemente, senza dare nell'occhio...

ANA ASSIMATORUE

Il 24 Aprile scorso il Signore ci ha visitato ancora: a Ziguinchor, in Senegal, è morta Ana Assimatorue, di Jihunk, la vedova di Basikuai, morto nel 2005. La morte del marito non l'aveva scoraggiata, anzi, sembrava che ce la mettesse tutta per dare una testimonianza cristiana anche per conto del marito. Una coppia di gente umile che ha trovato in Gesù e nel suo "cammino" una grandezza insospettata. Era rimasta l'unica cristiana battezzata del villaggio di Jihunk, dove, pur con più di vent'anni di catechesi più o meno continua, non sono riuscito a preparare più di due coppie per il Battesimo. Una coppia ha "scalciato", poi l'uomo è morto e la moglie è rientrata nei ranghi. Ma per Basikuai e Ana non è stato così. Ana ha continuato a frequentare assiduamente la comunità vicina di Ejnin. Partecipava con slancio alle catechesi, alla Messa, portando le sue intenzioni alla preghiera dei fedeli, sempre vive, sempre dette con semplicità e con profonda convinzione. Poi la malattia. Non stava bene, ma si faceva i suoi quattro e più chilometri nella sabbia per venire: non mancava mai. Poi ha cominciato a fermarsi. Sono andato da lei. Le portavo la comunione ed era una festa. Era in casa da sola, i figli tutti in Senegal da parenti. Davanti alla casa la croce piantata quando ha voluto che la Via crucis solenne della Quaresima sostasse anche davanti a casa sua, "perché era la casa di una famiglia cristiana".

Poi decidemmo di portarla a Ziguinchor in casa di parenti perché si curasse. Sono andato io a prenderla a casa. Ho fermato la macchina proprio lì fuori della porta, vicino alla croce. Ana esce, raduna le sue misere cose, qualche gallina da portarsi dietro e non si decide a entrare in macchina. Si guarda attorno, poi guarda la casa. Spinge lo sguardo lontano, verso il villaggio e oltre, poi guarda ancora la sua casa. Dice "Questa casa, questa casa!". Le dico: "So che vuoi dire: è l'unica casa cristiana di tutto il villaggio, la lanterna che la illumina.". "Sì, mi dice, e adesso? Io vado...". "Tornerai, le dico, tornerai e continuerai a fare luce perché altri trovino il sentiero di Gesù". Mi guarda, gli occhi le si velano, entra in macchina. Mentre andiamo le dico: "A Ziguinchor ti curerai e pregherai perché la tua casa continui a essere una luce, anche se tu per ora non ci sei".

Un mese dopo l'ho riportata a casa io, per il funerale.

Si, a Jihunk forse non abbiamo grandi numeri, anzi, siamo ancora ai blocchi di partenza quanto a numero di cristiani. Però non ho nessun dubbio a dire che Basikuai e Ana per me sono autentici testimoni. Anche se magari non sono da altare sono due autentici santi, che lo Spirito ha fatto fiorire in un villaggio che, per ora, è un vero deserto. Se son rose....

Magari ci vorranno ancora vent'anni prima di vedere dell'altro laggiù, o forse no, perché Basikuai e Ana una mano ce la danno senz'altro, ne sono sicuro.

DOMINGOS AMBONA

Demba e Ambona, due amici inseparabili. Insieme hanno cominciato a frequentare la scuioletta della missione e insieme si sono interessati dei due bianchi arrivati a Suzana, due padri missionari: li osservavano per tutto quanto dicevano e facevano.

Ambona portava il nome di un guerriero, l'eroe nazionale di Suzana, quello che nella guerra con Sabutule aveva vinto il duello con Buhâmul regalando alla sua gente la vittoria che l'ha salvata dalla distruzione.

Ma il nostro Ambona non era un guerrafondaio, tutt'altro! Calmo, riflessivo, non perdeva una parola del padre quando spiegava il catechismo e raccontava di Gesù. E poi sapeva ripetere quanto il padre aveva detto, magari aggiungendovi del suo.

Era a lui che i compagni si rivolgevano quando avevano dimenticato qualcosa e lui glielo rammentava, sicuro, ed era raro che si sbagliasse. Era un po' l'"intellettuale" della compagnia.

Lavoratore, come il suo amico Demba, ma sapeva far rendere il lavoro per trovare qualche pausa per riflettere. E pregare.

A differenza di Demba non si tirava indietro quando si trattava di parlare in pubblico, di spiegare il catechismo a gruppi anche grandi di persone. Il suo parlare calmo, continuo, convinto ti coinvolgeva. E poi, parlando di quanto Gesù diceva e faceva, alle volte accompagnava il suo parlare con gli occhi che gli brillavano e un sorriso accennato sulle labbra come se contemplasse quanto stava narrando. Di sicuro lo gustava. Un narratore nato. Un catechista spontaneo. Prezioso.

Demba sfondava. Ambona rifiniva e tutti e due erano innamorati di Gesù e della "loro" chiesa.

Un lungo cammino percorso insieme con il padre, padre Spartaco Marmugi del PIME, e tanta ostilità da parte degli anziani del villaggio.

Ambona aveva intuito che per seguire Gesù più da vicino bisognava essere battezzati, ma il padre ancora non parlava di battesimo per loro e gli anni passavano.

Il padre aveva ragione quando gli diceva: "La tua ragazza ancora non ha sentito una sola parola di catechismo: come fai a sapere se sarà d'accordo con te e con le tue scelte?". La sua Jinokorut non sapeva niente di Gesù e lui non gliene poteva parlare. Le leggi felupes in materia erano ferree: non potevano incontrarsi da soli, ci doveva essere sempre qualche adulto insieme. E Ambona non voleva far ricadere anche su Jinokorut l'ostilità aperta degli anziani e le rappresaglie che avevano cominciato a mettere in atto da quando non erano più ragazzotti, ma giovani ormai cresciuti e vicini al matrimonio.

Il padre gli aveva detto di andare avanti, di costruire la casa e di sposare: poi le cose sarebbero diventate più facili. Così fece. Una volta in casa con Jinokorut, poteva parlarle di Gesù senza la presenza scomoda di estranei: ormai erano marito e moglie e per di più nella loro casa.

Jinokorut aveva la testa dura e ci metteva troppo tempo, secondo lui, a capire. E lui a ripetere, con pazienza. Poi arrivò Adriano, di Elia. Era figlio del capo di quel villaggio di Baiotes, cugini dei Felupes e i padri lo avevano mandato a scuola a Bafatà, dove avevano un

collegio e dove i ragazzi scelti e inviati dai missionari, potevano prepararsi ad essere aiutanti catechisti. Il padre lo incaricò di fare il catechismo a domicilio, a casa di Ambona, di Demba, di Buljire e degli altri del loro gruppo.

Nacque il primo figlio. Chiese al padre di battezzarlo, voleva metterlo nelle mani di Gesù e Jinokorut era d'accordo. Il padre acconsentì. E il piccolo Antonio fu battezzato. Ambona era raggianti: Gesù era entrato nella loro casa! La catechesi si intensificò ... e nacque la bambina che chiamarono Giuliana. Anche la bambina fu battezzata.

Gli anziani del villaggio si allarmarono. Anche Demba aveva fatto battezzare i suoi bambini. Ormai era chiaro che tutto quel gruppo sfuggiva loro di mano. Bisognava dargli una lezione, impedire loro di continuare...

La persecuzione si intensificò. Dovevano vigilare i loro bambini per timore che venissero avvelenati. Gli insulti erano all'ordine del giorno. Le donne insultavano le loro mogli. Composero canzoni per prenderli in giro anche di fronte agli altri villaggi in occasione delle feste. E passarono a vie di fatto: alcuni di loro furono battuti e nessuno fiatò. Allora li bastonarono pubblicamente.

A questo punto il padre ricorse al rappresentante del governo, che a quei tempi era ancora portoghese. Non chiese nulla contro gli anziani, solo protezione per quelle giovani famiglie che, magari avrebbero potuto trasferirsi in altra zona del villaggio dove, insieme, potevano essere più al sicuro. Il rappresentante del governo indicò al padre una striscia di terreno tra la missione e il campo d'aviazione: era dello Stato e lì poteva mettere i suoi cristiani.

Non era la soluzione migliore, ma come provvisoria poteva andare bene.

E quei giovani capi-famiglia si sobbarcarono a un ulteriore anno di lavoro per costruirsi la nuova casa. Ma il villaggio non dormiva. Ecco allora le vari minacce, tra le altre una terribile: "Se andate ad abitare in quel luogo, che è maledetto, i vostri bambini moriranno e non ne nasceranno altri!".

Ambona non sapeva più che fare, la prova era tremenda. Vedeva Jinokorut terrorizzata, ma anche lui aveva paura. Aveva paura per i suoi bambini. Pregava appassionatamente, piangendo: "Signore, non lasciar morire i miei due bambini. Piuttosto prendili per te, ma non lasciarli morire!".

Chiese con insistenza il battesimo e il padre promise che entro non molto lo avrebbero ricevuto: aspettava l'arrivo di un padre giovane che l'avrebbe aiutato a portare avanti la loro chiesa nascente, a quel punto non mancava più nulla: solo entrare nelle case che stavano costruendo.

Intensificarono il lavoro e, prima delle grandi piogge, traslocarono. Ma Jinokorut non accettava di venire nella casa nuova: aveva paura per i bambini. Ambona non sapeva più che fare per convincerla. Lo disse al padre. Il quale giocò d'astuzia. Me lo raccontò lui stesso, state a sentire.

Un bel giorno incontra Jinokorut, la prende a parte e le dice: "Sai, Jinokorut, c'è una donna del villaggio di Eossor che mi ha affidato un messaggio per Ambona. Non volevo darglielo prima di averlo detto a te, tu capisci."

Era una "bufala", ma bastò. Jinokorut radunò le sue carabattole in fretta e furia e raggiunse Ambona nella casa nuova.

Fu allora che anch'io arrivai a Suzana e imparai a conoscere queste persone, protagonisti di una storia meravigliosa.

Ricordo alcuni episodi particolari che riguardano Ambona.

Quando proposi a p. Marmugi di cominciare a comporre canti per la liturgia in lingua Felup, Ambona, interpellato dal padre, come suo solito non mandò a dire ciò che pensava: "La nostra lingua non si presta per canti di chiesa". Ci voleva ben altro per fermarci. Nacque il primo canto, poi il secondo, poi il terzo e Ambona venne a dirci che si era ricreduto. Non solo. Qualche anno dopo la morte di p. Marmugi, con Fratel Renato, mio nuovo collaboratore, decidemmo di preparare l'occorrente per celebrare tutti i riti della liturgia della Settimana Santa. Un sacco di lavoro per traduzioni da fare e, soprattutto, per comporre canti che davvero aiutassero a vivere momenti liturgici tanto importanti. Ricordo che per primo composi i cosiddetti "improperi": "Popolo mio, che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho contristato, rispondimi. Ecc."

Ne venne un canto, a mio giudizio accorato, intenso. Ma doveva passare al vaglio loro perché fosse davvero valido. Lo registrai, più volte di seguito. Suonai la campana per la catechesi in cui avremmo spiegato i riti che volevamo introdurre. Ambona arrivò per primo e si sedette sul marciapiede in cemento fuori della chiesa. Prima di andare in casa per una rapida cena, accesi il registratore e lo lasciai funzionare in chiesa. Poi mi avviai verso casa, con la coda dell'occhio vidi che Ambona entrava in chiesa, forse attratto dal canto. Poco dopo, mentre cenavo, arriva lui e mi dice: "Vieni a far funzionare ancora il registratore: si prega così bene con quel canto!" Aveva centrato il messaggio.

Era un entusiasta, braccio destro di p. Marmugi per le catechesi nei vari villaggi che via via si presentavano per chiedere il "cammino di Dio". Aveva cercato di frequentare la scuola, ma l'insegnamento era ad un livello poco più che nullo; nemmeno la frequenza era facile, vista la quantità dei lavori che doveva svolgere, eppure la Parola di Dio la fissava con una facilità sorprendente e la riproponeva con fedeltà. Non c'è villaggio in cui non sia andato almeno per qualche tempo per portare il messaggio del vangelo. Cominciando da casa sua.

Un giorno gli chiesi se potevo partecipare alla preghiera della sera in casa sua e scelsi la sera di una domenica.

Rimasi impressionato per come sapeva coinvolgere i nove figli (la più piccina aveva allora meno di tre anni) nella preghiera e di come, insieme, ricostruirono le letture della Messa, tra le quali il Vangelo fece la parte del leone. E quando si trattò di proporre intenzioni per la preghiera comune, anche la più piccina fu sollecitata e, con l'aiuto di mamma e papà, se la cavò egregiamente.

Col passare degli anni, i due figli maggiori, Antonio e Giuliana, Gesù se li prese sul serio: Antonio entrò in seminario e fu ordinato prete, il secondo della nostra missione; e Giuliana divenne suora francescana, la prima suora della nostra missione. Quando si dice: la fede!

Intanto Ambona e Jinokorut continuarono il loro impegno in comunità: anche Jinokorut si cimentò col servizio di catechista, anche se, più che spiegare, dava consigli pratici. E preziosi.

Insieme offrivano la loro testimonianza di sposi e genitori cristiani nei vari corsi che organizzavamo a Suzana a servizio di tutta la diocesi.

Ricordo quella volta che un gruppo di catecumeni di un'altra missione faceva difficoltà ad accettare il matrimonio indissolubile, per tutta la vita e facevano un mucchio di obiezioni.

Al che io mi rivolgo ad Ambona e Jinokorut e dico: "Volete rispondere voi?". Ne ero sicuro, perché si vedeva Ambona che aveva una voglia matta di rispondere. Parte in quarta e dice le sue ragioni; poi Jinokorut lo ferma e gli dice: "Adesso lascia parlare me" e attacca: "Io ringrazio Gesù perché mio marito mi ha sposato in chiesa. Lui sa che io non lo lascerò mai, anche se sarà malato e questa non è una grande novità perché anche molte mie compagne non cristiane fanno così. Ma anch'io so che lui mi vuol bene sul serio e non mi abbandonerà mai, anche se sarò diventata uno straccio" si volta verso il marito e dice: "E' vero Ambona?".

Non dimenticherò mai quella scena: Ambona che guardava Jinokorut e annuiva sorridendo e il sorriso soddisfatto di Jinokorut, che valeva mille delle mie catechesi.

Carlos Ampajigar

Era un tipo deciso, di quelli che "si buttano". Fu soldato e brillava per il coraggio. Quando decise di sposarsi, nell'81, incappò in qualcosa di nuovo: la sua fidanzata si era battezzata in Gambia. Fu l'amo con cui il Signore lo pescò. Venne per la preparazione al matrimonio e... si innamorò di Cristo. Chiese di prepararsi al Battesimo. Non gli sfuggiva una parola. Domandava di tutto. Divenne uno dei membri più attivi di quella comunità nascente. Frequentò gli incontri di formazione per animatori di comunità e aiutanti catechisti e volle andare a dare una mano al gruppo di Jihunk.

Tutte le settimane buttava via la sua mezza giornata per andare a fare catechesi, e mi teneva informato. Aveva una grande attenzione anche per il prete, per me; capiva che si fa fatica ad essere presenti dappertutto e... ad essere continuamente bersagliati. Si esponeva in prima persona, proprio come il Demba a Suzana: a Ehlalab, quando scoppiava qualche bufera contro i cristiani (peraltro ancora non battezzati a quei tempi), in prima fila c'era sempre lui.

La prima bambina che avevano gli morì, a Novembre dell'85, e furono ghigni da parte degli avversari. Non si smosse di un centimetro, anche se soffriva molto.

Senonché... il vino lo tradì, una volta, poi un'altra volta, poi, e fu il colmo, una sera, ubriaco, picchiò la moglie e dovettero intervenire gli amici per calmarlo... a suon di botte. Fu uno scandalo e lui ne rimase molto umiliato. D'accordo con la comunità, lo sospendemmo dal servizio come "catechista" di Jihunk e vi mandammo un altro.

Ne soffrì moltissimo. Implorava che lo aiutassimo a smettere di bere. Suor Maria gli disse che c'erano delle pasticche che potevano aiutarlo, ma ci voleva il controllo del medico... Non mi lasciò più stare, me le chiedeva continuamente. Gli parlai chiaro, gli dissi che la pasticca più efficace era dentro di lui, che guardasse in faccia la sua famiglia e Cristo, che lo aveva chiamato ad essere cristiano e anche catechista, che gli aveva dato anche le doti per essere di aiuto agli altri...

Si diede un limite e non bevve più, nemmeno una goccia. Non me lo disse subito, solo dopo qualche mese: voleva essere sicuro di esserci riuscito. Dopo un bel po', con la comunità tornammo sulla decisione che si era presa nei suoi riguardi e fu di nuovo inviato come catechista a Jihunk. Quel giorno la bicicletta con cui partì sembrava avesse il motore!

Vennero i primi battesimi di Ehlalab, nel '90, e lui c'era, contento come una pasqua. Vennero i primi battesimi di Jihunk, nel '95 e lui non stava più nella pelle: aveva lavorato sodo anche lui per aiutarli a camminare per seguire Gesù!

Il 4 Novembre scorso, 1995, era sabato. Aveva pescato la notte e andò a S. Domingos a vendere il pesce, in bicicletta. Tornando bucò una ruota. Era con un amico che gli prestò la pompa. Preparò la pezza ed entrò nel bosco a prendere la "colla": il lattice della pianta di "fole", qualcosa come il caucciù. Inavvertitamente mise il piede su dei

rovi, le spine lo punsero... e non si accorse che una di quelle punture era di un serpente che vi si era annidato.

Io ero a Bissau per del lavoro che stavo facendo a servizio della Diocesi. Lo seppi. Tornai subito e arrivai che il funerale era già stato fatto: c'era gente di tutte le comunità. Andai a Ehlalab per la Messa, parlai con la moglie, vidi i bambini, quattro, e uno in arrivo. E' stato un grosso colpo per loro e per tutti noi. Si sente che manca, non solo per la sua famiglia, ma anche per noi. Sinceramente mi sono sorpreso più volte, stando laggiù, a cercare la sua faccia tra i presenti...

Con la comunità di Ehlalab stiamo vicini alla famiglia e la sosteniamo. E intanto preghiamo il Signore che faccia sorgere altri operai per questa Chiesa e che... ce li lasci un po' di più, visto che di lavoro ce n'è tanto. Sarà che non va bene pregare così?

Pedro Bunhire

Non é un uomo di molte parole, anzi, per fargli dire qualcosa bisogna proprio insistere. Però c'è una cosa che ha imparato che è bene dire, una cosa molto semplice, ma che lascia di stucco un sacco di persone, e cioè che lui, Bunhire vuol bene a Kunamo, sua moglie, che le vuol bene da quando era ragazza e che continua a volerle bene dopo più di trentacinque anni di matrimonio.

Niente di strano, sembra, ma cerchiamo di capire. Bunhire é il primo Felupe che il P.Marmugi, fondatore della missione di Suzana, in Guinea Bissau, ha battezzato. Gliel'avevano portato gli amici, semi-incosciente per il morso di un serpente. C'era voluto parecchio tempo per arrivare a Suzana con lui, dopo che il serpente nero l'aveva morso. Per un po' aveva camminato lui con le sue gambe, poi l'avevano dovuto sorreggere, poi addirittura portare, ed era un omaccione di una stazza non comune. Erano anni che andavano insieme dal padre e, insieme, avevano ormai maturato la decisione di farsi cristiani. Quando arrivarono, insieme con i primi soccorsi, chiesero al padre di dargli il battesimo. Il padre gli domandò se davvero lo voleva e lui riuscì a capire e rispose che sì. Fu battezzato col nome di Pedro.

Superò la crisi, si riebbe e tornò a casa. Si erano sposati da poco. Sua moglie, Kunamo, era una bella ragazza, abitavano in una bella casa, costruita da lui con le sue forti mani. Non gli mancava nulla: avevano un pezzo di risaia che vangava fino all'ultimo angolino, un terreno nel bosco per il riso di secco, un appezzamento per la paglia, una piccola rete da pesca, animali, l'orto di mandioca, piante da frutta. Lui, Bunhire, era anche un abile cacciatore, capace di tirare l'arco con una forza spaventosa: tutti raccontavano di quando, con una freccia, aveva trapassato una grossa gazzella da parte a parte... Però, c'era una cosa che lo angustiava. Da qualche anno erano sposati e Kunamo non gli aveva ancora dato un figlio.

Vedeva la moglie che guardava le compagne felici con il bimbo sulla schiena e gli occhi le si facevano mesti. Le compagne ebbero altri figli e lei no. Cominciarono le pressioni da parte dei parenti. I suoi gli dicevano di ripudiare Kunamo, perché chiaramente era lei che non poteva aver figli, era sterile: di donne ne avrebbe trovato tante, giovane e forte com'era! I parenti di Kunamo le dicevano di uscire da quella casa e di accasarsi presso un altro uomo, perché chiaramente era lui che non era capace di farle fare un figlio: tanto più che s'era messo nel cammino del bianco e gli spiriti erano irati con lui; meglio togliersi da quella casa e rifarsi una vita! Non era giusto esporsi a quella maniera alla vergogna di non generare figli!

Si raccontarono l'un l'altra di tutte quelle pressioni e andò a finir che si trovarono più vicini che mai. Bunhire ne parlò al padre Spartaco, il missionario.. Lo vedeva tutti i giorni, e non solo per la catechesi: durante la stagione secca lavorava alla missione come bracciante e stava anche imparando a fare il muratore. Il padre gli disse di pazientare, poi ne parlarono con alcuni dei suoi amici che già avevano avuto figli dalle

loro mogli. Una cosa soprattutto il padre gli raccomandava: di non dare a Kunamo motivo di pensare che la volesse ripudiare perché non avevano figli: doveva essere serena e sapere che suo marito le voleva bene ed aveva fiducia in lei.

Intanto si avvicinava la data del Battesimo delle prime famiglie felupe e Kunamo frequentava assiduamente la catechesi col marito. Gli amici li sostenevano e incoraggiavano e così venne il giorno: sei famiglie, di cui cinque con i bambini a far da corona e loro due, soli, ma decisi a continuare insieme, con l'aiuto di Dio: ora non erano forse sposati anche con il sacramento del matrimonio? E allora Dio era con loro, Gesù abitava la loro casa, ne erano convinti.

Dopo qualche anno, una sera apparve un uomo di un villaggio vicino, Kolajer. Non era Felup, ma apparteneva alla stessa etnia, era un Baiot. La moglie era appena morta dando alla luce due gemelli. Anche uno dei gemelli era morto e gli rimaneva l'altro. Non voleva che anche questo morisse e si rivolse alla missione. Il padre chiamò le famiglie cristiane e disse che c'era una vita da salvare, un bimbo che aveva bisogno di una famiglia. Bunhire e Kunamo si fecero avanti: "Lo prendiamo noi. Forse il Signore ci ha coltivato il desiderio di avere un bambino perché lasciassimo aperta la nostra casa a questo bambino".

Sembrava proprio che tutto andasse a posto, senonché... Il padre chiamò Bunhire e rimasero a parlare un bel po'. Lo doveva fare, perché, negli ultimi tempi, l'aveva visto più volte ubriaco. Si stava lasciando un po' andare, forse avvilito anche dall'inutilità dell'attesa, oltre che stanco delle pressioni dei parenti e degli anziani del villaggio. Kunamo ne soffriva visibilmente e stava intristendo. Richiamato alle sue responsabilità, soprattutto davanti a un segno così eloquente che il Signore gli mandava, Bunhire si impegnò solennemente a non lasciarsi più dominare dal vino. Anche i suoi compagni lo consigliarono e lo aiutarono e così il bimbo entrò in quella casa. Fu battezzato col nome di Francesco ed ora è un giovanottone ben cresciuto.

La casa continua ad essere aperta e ospitale, anche per quelli che, da altri villaggi, vengono a Suzana per necessità: scuola, lavoro, visite mediche ecc. Bunhire e Kunamo non hanno mai avuto figli loro, ma hanno voluto far parte del gruppo degli animatori familiari ed io osservo compiaciuto quando, nei nostri incontri allargati a coppie di altre missioni e di altre etnie, portano la loro testimonianza, sempre con poche parole, sufficienti però a suscitare reazioni di meraviglia e di stupore: "Impossibile! Senza figli, eppure ancora insieme! E per così tanti anni!", e benedico il Signore che, attraverso queste persone semplici e generose, continua a scrivere oggi, sotto i nostri occhi, il Vangelo della salvezza e della vita.

Suzana 1995.

Henrique Pitrikó

Vi voglio parlare di una persona che è venuta a mancare proprio ieri sera. Si tratta di Henrique Pitrikó che parecchi di voi hanno conosciuto. Questo pomeriggio faremo il funerale, che sarà un omaggio a quanto Dio sa realizzare nelle persone umili e ben disposte. Un ragazzo come tanti altri, anzi più gracile, di salute cagionevole: quattro ossicini, sia lui che il fratello minore, che è morto prima di lui e che si chiamava appunto Nahòte, cioè “è avvizzito”, tanto non si sviluppava.

Il papà era un Jeju, cioè della stirpe dei fabbri, forgiatori del ferro, un lignaggio di un certo rispetto: ha a che fare col fuoco. E aveva due mogli.

Il ragazzo, appena passata la paura dell'iniziazione tradizionale, si è iscritto a scuola, col gruppone dei nuovi matricolati che si sono presentati a Ottobre del 1968, un mese dopo il mio arrivo. E con la scuola ha voluto frequentare anche la catechesi. Ire in famiglia, ma lui duro! Un carattere forte, forse un po' spigoloso, ma puntiglioso quanto basta: quando dico che faccio, faccio, e faccio sul serio. Tant'è che ha infilato gli anni scolastici uno dopo l'altro, passando sempre (cosa non così frequente da queste parti); e lo stesso è stato per la catechesi. In questa volava, e poi si vedeva che era entusiasta. Tanto che il p. Marmugi lo battezzò già nel 1970.

Nel '76 si presenta alla porta dell'officina della missione: era arrivato fratel Renato e si poteva cominciare a fare qualcosa di continuo. Prima del suo arrivo l'officina era chiusa tre settimane al mese, quando io restavo nei villaggi e quindi non ci poteva essere un apprendistato come si deve.

Guai in vista. Suo padre non vuole che lui giri troppo vicino alla missione; sì, ma chi lo ferma? Allora niente pranzo. E lui a mezzogiorno e mezzo, quando esce dall'officina, va nel bosco in cerca di frutti selvatici con cui riempirsi lo stomaco. Noi non ne sappiamo niente, non si piange addosso, ma la spunta lui: con il tempo di pioggia prende in mano la vanga e va col padre, lo aiuta e ogni discorso finisce. Salvo poi tornare in officina nella stagione secca. Ma ormai le cose sono chiare: lui sa cosa vuole e in casa si sono accorti che fa sul serio e oltretutto è di grande aiuto.

Non solo in casa: non vuole tenere per sé quello che ha ricevuto e va ricevendo: si mette nel numero dei suonatori di tamburo in chiesa, si interessa delle prove di canto e si presenta come volontario per essere catechista.

Sta nascendo la diocesi di Bissau e, insieme, un tentativo di formazione unitaria per i catechisti. Vengo coinvolto anch'io, anzi mi si affida la responsabilità di tale formazione, e subito c'è un gruppo di giovani di Suzana, tra cui Pitrikó. Gli adulti, quelli vengono formati qui, in lingua Felupe, sono analfabeti, nei corsi di Bissau resterebbero indietro, ma Pitrikó e soci no, loro ci vanno, non ne perdono uno. E Pitrikó comincia a rivelarsi e ad essere apprezzato come uno che non ha peli sulla lingua. Nella sua semplicità e nel suo entusiasmo dice pane al pane e vino al vino. Magari dispiace ad alcuni, ma intanto lascia il segno. E cominciano a chiamarlo anche in altre missioni...

In officina impara a lavorare il ferro, a saldare, a fare carpenteria metallica e si specializza nelle coperture con lamiere zincate, onduline, lastre in vetroresina: preciso, puntiglioso come sempre, il lavoro deve essere fatto bene...

A causa della salute cagionevole deve fare alcuni soggiorni prolungati per cure a Ziguinchor, in Senegal, a Katió, al Sud della Guinea Bissau e ne approfitta per imparare tecniche di coltivazione della frutta, impara a fare inserti di varie specie, entra nel giro e viene chiamato nei villaggi vicini. E investe il denaro che guadagna in officina mettendo insieme due frutteti.

Si mette sul trattore e, tra le altre cose, ripara dei pezzi di strada fuori mano che ci rendono quasi impossibile il raggiungere alcune comunità: dopo anni le sue riparazioni resistono ancora.

Non molla mai la catechesi e prepara catecumeni al Battesimo. Quando nasce la pastorale familiare a livello di decanato e di diocesi, ci si butta con convinzione, ne diventa un animatore a livello diocesano. Studia, applica e insegna i metodi naturali per la regolazione della fertilità, diventando un esperto del metodo Billings. Diventa una spalla validissima nei corsi di preparazione al matrimonio, in cui lavora con passione.

Una delle sue caratteristiche è quella di essere come una formica, sempre attivo, senza fare baccano, alla ricerca dell'uno e dell'altro, di chi si perde nel cammino: va a "tampinare" tutti, anche il sottoscritto: come prima di lui Demba e Ambona, non me le manda a dire, fa le sue osservazioni, fatte alle volte alla sua maniera, ma azzeccate. Non sempre le reazioni sono positive, si attira anche risposte secche, che fanno male, ma non demorde.

E quando la comunità sbanda, lui va via dritto sulla strada, subendo le rappresaglie, insultato, ma sempre fedele, sempre puntiglioso appunto, diventando un punto di riferimento.

Caratteristica la sua casa, affrescata con scene bibliche: una vera chiesa domestica, dove raduna gente per la catechesi e la preghiera, in questo assecondato dalla moglie Dina, lei pure catechista e animatrice familiare, capace di trottare insieme col marito a costo di non pochi sacrifici.

Poi la malattia, un calvario di due anni. Sembrava che dopo tanti tentativi si riuscisse a trovare una strada per andare in Europa a sistemare la schiena, e invece è spuntata impietosa un'altra malattia che ha fermato tutto: cirrosi epatica, e lui non beveva. Il medico parla di tumore.

Sopporta con fede. Ripeto a lui il discorso che feci a Demba quasi trent'anni fa: adesso devi spiegarci la lezione più difficile del catechismo: come ci si prende la croce sulle spalle insieme con Gesù. E lo fa. Riceve gli Olii Santi con fede e convinzione e si comunica. Lo stesso giorno spira, Fedele fino all'ultimo.

Il Vangelo che leggeremo al funerale sarà appunto quello che dice: "Vieni, servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore". Se non se lo merita lui....

Vi ho voluto fare partecipi di questo dono che li Signore ci ha fatto anche per aiutarci a guardare avanti: troppe volte si sente parlare di Africa e Africani come di gente persa, rimasta indietro, che non ce la farà mai, neanche moltiplicando aiuti e, magari, Sinodi, come quello che si svolge a Roma in questi giorni.... Eppure il Signore mi fa incontrare gente così, come Pitrikó. E non è il solo, vi ho già parlato di diversi altri. Si tratta di analfabeti o

quasi: Pitrikó aveva solo la licenza elementare, ma il camminare con loro mi ha arricchito e ne ringrazio il Signore.

E credo che con me lo debbano ringraziare anche quelli che, passati di qui, hanno avuto la fortuna di conoscerli. Anche Gesù ha ringraziato il Padre, perché si è fatto conoscere dai poveri e dagli umili... E' un "ritorno" stupendo che il Signore ci dà se ci impegniamo a seguirlo e ad annunciarlo agli altri perché Lo incontrino e in Lui... fioriscano.

Patrice

Sono a Ejin, dove ho appena terminato la prima delle tre messe che celebrerò questa domenica. Finita la Messa c'è gente che mi vuole parlare e quindi mi accomodo nel mio solennissimo studio: tre metri per tre e mezzo, pareti di fango, dentro c'è letto, tavolino, armadietto pensile, filtro dell'acqua, fornello a spirito, formiche e altri insetti vari e...il sottoscritto.

Sono venuti parecchi da Ehlalab, un villaggio che dista 45 minuti a piedi, da percorrere sugli argini del fiume: vi sta nascendo, tra molte difficoltà, una comunità di autentici "poveri", perseguitati in tutti i modi. Tra di loro c'è Kaouressul, non ancora catecumeno, cui pochi giorni fa è morto un bambino, Patrice, di 5-6 anni: l'unico maschietto che aveva. Io ero assente da Suzana per un servizio in Diocesi: un ritiro per i catechisti. Ora è la prima volta che ci vediamo dopo d'allora.

Kaouressul mi descrive per filo e per segno la malattia del bambino, quasi giorno per giorno. Poi continua: "Era ormai sera e mi dice: 'Papà, mi sa che devo proprio morire sai'. Gli rispondo: 'Vediamo, forse si può fare ancora qualcosa, o forse no; forse devi proprio andare, sarà quel che Dio vorrà'. Poi continua: "Era ormai notte fonda. Ad un certo punto il bambino mi chiama e mi dice: 'Tirami fuori Gesù'. Si riferiva alla medaglia che aveva. Gliela porgo e se la mette al collo. Poi mi dice: 'Dami i sandali'. 'Perché vuoi i sandali?' gli chiedo. Mi dice: 'Ma come, non capisci? Io devo andare da Gesù, muoio; portami i sandali'. Gli porto i sandali e glieli metto ai piedi. Passa un po' di tempo, poi mi dice: 'Adesso ti canto una canzone' e comincia il canto dell'anno santo, uno degli ultimi canti che ha imparato: Aprite le porte, spalancate le vostre case, ecco la Redenzione è vicina... e quando è arrivato qui alle parole 'la Redenzione è vicina' si è fermato ed ha taciuto. L'ho guardato: era morto. E' morto cantando queste parole... Poi il primo gallo ha cantato...".

Ascoltandolo, piangevo: le lacrime agli occhi e un groviglio di sentimenti in cuore. Patrice è morto cantando il mio ultimo canto, si è presentato davanti a Gesù con la sua innocenza, ma consapevole di ciò che stava succedendo, con la lucidità e la maturità che solo un momento terribile e vero come quello può dare...

Mi riprende quel senso come di paura, che è responsabilità e coscienza di essere di fronte al mistero e di dovere io, così incapace e limitato, dare ai miei fratelli mezzi di espressione per comunicare con questo mistero. Entrerà anche questo nella grandezza di quel sacerdozio cui Gesù mi ha chiamato? Sarà proprio questo che mi dà questo senso di vertigine, come davanti a una finestra aperta sull'infinito?

Ho davanti agli occhi quel bambino e suo padre che mi racconta. A Ehlalab c'è stato chi ha riso di lui, lo hanno canzonato perché lui ha preso il cammino del bianco e gli spiriti lo hanno punito prendendogli l'unico figlio maschio, ma lui questo me l'ha appena accennato: quello che gli premeva di dire era il resto.

Io come Gli andrò incontro? Con tutti i canti che ho fatto, voglio proprio vedere se non me ne viene nemmeno uno in quel momento! Però me lo devo meritare. Vuol dire

che chiederò l'aiuto di Patrice: una mano me la dovrebbe dare per farmi arrivare dove è arrivato lui.